

Articoli/Articles

LE DONNE-MEDICO DI ETA' ELLENISTICA NELLE
DOCUMENTAZIONI EPIGRAFICHE

SABRINA VENEZIANI
Seminario di Storia della Scienza
Università degli Studi di Bari, I

SUMMARY

WOMEN AND MEDICINE IN HELLENISTIC SOCIETY THROUGH
FUNERARY INSCRIPTION

The iatrinē, the specifically female version of the physician, appear regularly in a range of literary, epigraphical and papyrological sources. During Hellenistic period the figure of the female medical practitioner, non-midwife, have emerged, attempting to move herself up in the medical hierarchy, as some inscriptions testify. The epitaphs of Mousa, Antiochis and Pantheia are exemplar of this emerging figure in Hellenistic society.

*Lo spazio sanitario delle donne-medico in Asia minore durante
l'Età ellenistica*

La donna greca dell'età classica era “ un animale-riproduttore portadote”, ha scritto Claude Vatin¹ con candida brutalità, sottolineando uno *status* giuridico che restringeva il raggio d'azione femminile al mero contratto matrimoniale. L'età di Pericle aveva incastrato le signore tra le mura domestiche, al di là delle effettive risorse economiche portate in dote; eredi di Penelope (*Od.*, VI, 310-311; VII, 68-74; XI, 346)², destinate a tessere una tela infinita, le donne potevano costituire il tramite per la legittimazione del potere maschile, essere il fulcro di alleanze o alibi di conflitti, ma rimanevano relegate

Key words: Iatrinai- Female physicians- Hellenistic society – Epigraphs

nello spazio dell'*oikos*, della proprietà del capofamiglia. Del resto era ben chiara agli ateniesi la definizione dei ruoli femminili: “Noi, infatti, abbiamo le etère per il piacere, le *pallakai* per la cura quotidiana del corpo, le mogli per procreare figli legittimi e per avere una fedele custode dei beni domestici” (Demostene, LIX, 122).

Il traguardo del matrimonio era per le elleniche dei secoli V e IV a.C. il porto pressoché sicuro verso cui veleggiare; una volta stipulato l'accordo di unione legittima, alle spose era destinata l'esecuzione quotidiana dei lavori femminili, *èrga gynaikêia*, “in cui ella giocava un ruolo economico considerevole, spesso misconosciuto”. Nei secoli successivi, alcune donne riuscirono a ritagliarsi un ruolo sociale e a essere riconosciute per le proprie abilità professionali in campi di normale amministrazione maschile: agricoltura, tessitura, panificazione, commercio al dettaglio³, arti liberali.

L'età ellenistica, tradizionalmente delimitata al periodo tra la morte di Alessandro (323 a.C.) e la conquista romana dell'Egitto (30 a.C.), fu caratterizzata da profondi cambiamenti in campo politico, scientifico, filosofico, artistico e sociale. Le condizioni di vita delle donne mutarono positivamente; una ventata di emancipazione permise alle signore dell'età post-alessandrina di emergere oltre la sfera privata, di vedere nel lavoro, oltre la mera necessità, l'occasione dell'autoaffermazione. Tra il IV ed il I secolo a.C., le capacità giuridiche, la partecipazione alla vita sociale e la concezione stessa dell'essere femminile si ampliarono, per merito forse dell'impiantarsi delle monarchie in sostituzione delle città-stato.

Forse, l'influsso su queste monarchie dei sistemi politici ai quali esse si sovrapposero, alcuni dei quali come l'Egitto, avevano da secoli riconosciuto alle donne capacità e diritti. Forse, l'azione “disgregatrice” dei valori classici, iniziata da cinici e stoici. Forse, tutti questi elementi che combinandosi, erano inevitabilmente destinati a produrre rivolgimenti profondi, e a contribuire alla nascita di un nuovo mondo, come fu appunto quello ellenistico. Quali che siano state le cause, comunque, una cosa è sicura: ed è che la vita delle donne cambiò e sensibilmente⁴.

L'aumento del tasso di istruzione impartita alle ragazze⁵, l'influenza dei modi di vita orientali, la prosperità goduta dalle isole dell'Asia Minore, la percentuale inferiore di infanticidio femminile⁶ e la presenza di donne particolarmente carismatiche presso le corti⁷ accordarono standard di vita migliori alle signore, che riuscirono ad uscire dalla segregazione della propria "naturalità".

Nel campo delle *artes liberales* il gentil sesso poté sciorinare le proprie abilità pratiche e intellettuali, nella poesia, nella musica e soprattutto nella cura delle malattie. Papiri, opere letterarie e soprattutto epigrafi hanno tramandato numerose testimonianze dell'attività femminile in ambito medico. Che "la salute delle donne fosse un affare da donne" era un concetto assodato e accettato; ovunque, le donne si sono occupate dei problemi relativi alla gravidanza e al parto, oltre ai diversi disordini di ordine strettamente ginecologico, persino nell'Atene di Solone⁸. La figura della *maîa* nell'Antica Grecia, della donna saggia, era ricorrente in qualsiasi contesto abitativo; donne più o meno provviste di un bagaglio culturale specialistico si prodigavano nella cura delle affezioni femminili e perinatali, grazie alla confidenza con l'anatomia femminile e al superamento dell'ostacolo della pudicizia delle partorienti. Ma in età ellenistica fece la sua comparsa nel panorama sanitario anche la donna-medico, *iatrinē / medica* secondo i romani, che praticava la professione sanitaria in senso lato, in virtù di un'adeguata formazione specialistica.

For some she is the professional colleague of the male medicus or iatros, perhaps not his exact equal, but certainly operating on roughly the same terms, and illustrative, therefore, of a more inclusive, less sexually segregated, approach to the practice of medicine in antiquity than was to emerge in later times⁹.

Le *iatrinai* praticarono la propria attività spesso in associazione con un familiare medico, di solito il padre o il marito, e più raramente in modo individuale, riscuotendo consensi tra i pazienti, tra i colleghi

maschi e presso gli organi governativi della cittadinanza, come dimostrano in particolare le iscrizioni di seguito analizzate. Emergendo come individui, pur senza eradicare del tutto l'atavica misoginia greca, le donne di età ellenistica si fecero strada in un campo prettamente maschile: la cura delle affezioni dell'intero corpo. Inserite a pieno titolo nella gerarchia medica, dirà Sorano di Efeso nel II secolo d.C. che le donne-medico dovevano saper leggere e scrivere, sottintendendo un'istruzione medica acquisita attraverso lo studio dei testi¹⁰, avere prontezza di spirito, buona memoria e, soprattutto, rinunciare a tessere per non danneggiare la delicatezza e la sensibilità delle dita (Sorano, *Perì gunaikeion pathon*, I, 60)¹¹. Donne letterate, dunque; in una società in cui il tasso di alfabetizzazione era piuttosto esiguo, emersero quale élite di professioniste in grado maneggiare con disinvoltura i testi scritti, le fonti della conoscenza che da sempre in ambito medico hanno giocato il ruolo dell'autorità e, di conseguenza, del prestigio sociale.

Non è dato saper come effettivamente si configurasse la modalità di accesso alla dottrina per le donne, quando, come e dove potessero leggere e studiare i testi medici. Le testimonianze letterarie, papirologiche e archeologiche lasciano desumere che le *iatrinai* possedessero un bagaglio di letture specialistiche tale da poter dare la scalata alla gerarchia medica, ben distinte dalle *maiai/obstettrices*¹². In generale, le donne non erano ammesse alle scuole di medicina, dunque è facile pensare che le donne entrassero in possesso dei volumi o della conoscenza appropriata per eredità familiare e si costruissero autonomamente, o in famiglia, un'adeguata formazione specialistica, oppure svolgendo il ruolo di assistenti di *physici* dotti¹³.

Le epigrafi ellenistiche di Mousa, Anthiochis e Pantheia raccontano i successi personali ottenuti dalle tre *iatrinai* in ambito professionale e familiare; costituiscono la testimonianza tangibile dell'apparizione nel panorama sanitario dell'Asia Minore della donna medico colta e autorevole, pur essendo donna.

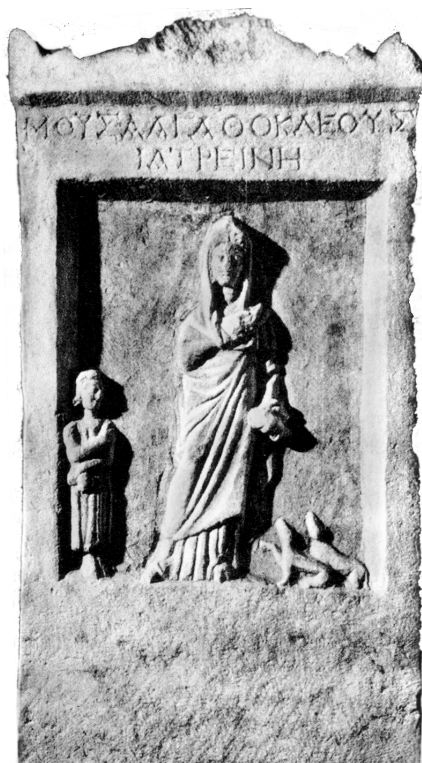
Epigrafi funerarie di donne medico

Bisanzio (*Turchia*);

II – I secolo a.C.

stele di marmo bianco, con una patina di colore rosa; delle dimensioni di 57 cm di altezza, 32 cm di larghezza e 7 cm di spessore;

Firatli N., Robert L., 1964, p.96-97; Pfuhl E., Mobius H., 1977-1979, p. 1151, n. 467¹⁴.
Imago: unde Firatli-Robert, 1964, n. 139 (Fig. 4).



Μοῦσα Ἀγαθοκλέους
ιατρεῖνη

*Mousa figlia di Agatocle
donna-medico*

La stele funeraria di Mousa si compone di diverse parti: la porzione superiore ha la forma di un piccolo frontone triangolare, piuttosto basso, ornato di massicci acroteri laterali; al di sotto vi è l'iscrizione; ancora più in basso, compare un bassorilievo rettangolare. Al centro della raffigurazione si erge una figura femminile, Mousa, stante e di prospetto, abbigliata con chitone ed *hymation* sollevato sulla testa; il peso del corpo è visibilmente poggiato sulla gamba sinistra, mentre la destra è lievemente flessa e scostata lateralmente. Il braccio destro è ripiegato sul petto, mentre la mano sinistra regge le pieghe dell'abito ed un rotolo. In basso a destra, due cani stilizzati, di cui il primo ha una zampetta sollevata, tendono le teste verso l'oggetto recato dalla figura femminile; a sinistra, vi è un piccolo servo, vestito con una lunga tunica, leggermente ruotato verso destra con entrambe le braccia conserte sul petto.

L'epitaffio di Mousa è una documentazione tridimensionale della considerazione conquistata dalle *mulieres* di età ellenistica in campo sanitario; è una stele funeraria entusiasmante, rivelatrice dell'avvenuto coinvolgimento delle donne in un ambito di competenza soprattutto maschile. L'epigrafe avvalorava l'ipotesi che il termine *ιατρείνη*, o *ιατρείνη* nell'accezione femminile di medico, *ιατρός* rientrasse ormai nel linguaggio comune durante l'ultima parte dell'epoca ellenistica; dunque, fosse ampiamente accettata la figura della donna colta e abile nel curare affezioni non strettamente ginecologiche, ovvero in possesso della *iatrike tékne*. Mousa stringe nella mano sinistra un *volumen*, a testimonianza del possesso di una cultura medica acquisita con lo studio, il simbolo della competenza scientifica, piuttosto ricorrente nelle rappresentazioni maschili di medici.

Riguardo al nome della donna medico, Mousa, si tratta sicuramente di uno pseudonimo, probabilmente, come commenta Firatli, è relativo alla cultura di questa donna: “tale nome, estremamente lusinghiero, le era stato scelto o imposto dall'*entourage* di Bisanzio”¹⁵.

La scrittura lapidaria presenta degli apici estremamente forti, il tratto centrale del *theta* piuttosto ridotto e la linea orizzontale dell'*alpha* angolare. Tutte queste caratteristiche inducono a datare l'iscrizione al II/I secolo a.C.; non vi sono indizi che permettano uno slittamento della datazione all'età imperiale.

Tlos

Prima metà del I secolo a.C.

Base quadrata in pietra calcarea.

Alt. 0,83, larg. e spess. 0,66. Un tempo su di essa era posta una statua, nella piazza della città licia di Tlos.

TAM 11, n. 595; Wilhelm 1942, col. 83 s.; Firatli, Robert 1964, p. 175; Pleket 1969, n. 12; Guarducci 1974, p. 104; Savalli 1983, pp. 91-92; Guarducci 1987, pp. 162-163; Krug 1990, pp. 209-210; Guardasole 1997, p.83; Samama, 2003, p. 389. Cfr. Lefkovitz, Fant 1992, p. 264, n. 369¹⁶.

Apografo: *unde TAM II*, p. 223, n. 595

ΑΝΤΙΟΧΙΣ ΔΙΟΔΟΤΟΥ
ΤΛΩΙΣ ΜΑΡΤΥΡΗΘΕΙ
ΣΑΥΠΟΤΗΣ ΤΛΩΕΩΝ
ΒΟΥΛΗΣ ΚΑΙ ΤΟΥ ΔΗ
5 ΜΟΥ ΕΠΙ ΤΗ ΠΕΡΙ
ΤΗΝ ΙΑΤΡΙΚΗΝ ΤΕ
ΧΝΗΝ ΕΝ ΠΕΙΡΙΑ
ΕΣΤΗΣΕΝ ΤΟΝ ΑΝ-
ΔΡΙΑΝΤΑ ΕΑΥΤΗΣ

Ἀντιοχίς Διοδότου
Τλωίς μαρτυρηθεῖ-
σα ὑπὸ τῆς Τλωέων
βουλῆς καὶ τοῦ δή-
5 μου ἐπὶ τῇ περὶ
τὴν ἰατρικὴν τέ-
χνην ἐν πειρία
ἔστησεν τὸν ἀν-
δριάντα ἑαυτῆς.

Antiochis, (figlia) di Diodotos, di Tlos, avendo ricevuto dal consiglio e dall'assemblea popolare di Tlos un riconoscimento per la perizia nell'arte medica, pose la statua di se stessa.

L'iscrizione della prima metà del I secolo a.C. è una dedica onoraria *selfmade*, un insolito caso in cui dedicatore e dedicatario di un monumento sono la stessa persona. *Medica* di nobilissimi origini, Antiochìs figlia di Diodoto, specialista menzionato da Dioscoride¹⁷, perpetrava nella città di Tlos la tradizione familiare dell'esercizio della *iatrike tékne*, dell'assistenza e della cura agli infermi.

Galeno ricorda due volte una Antiochìs nel *De compositione medicamentorum secundum locos* come inventrice di un farmaco: “l'impiastrato di Antiochìs”, una sorta di panacea utile contro i dolori alla sciatica, i dolori alla milza e i reumatismi¹⁸. Sempre Galeno, inoltre, la cita in una mezza dozzina di occasioni come dedicataria di un trattato di farmacologia del medico empirico del I secolo a.C. Eraclide di Taranto¹⁹. Tanta memoria lascerebbe presumere che si trattasse di una professionista famosa, abile e riconosciuta, tuttavia non vi sono prove inconfutabili che le diverse Anthiochis citate siano la stessa persona presente nell'epitaffio.

*Still, given the excellent fit between gaining public recognition and esteem for 'achievement in medical art' and being the dedicatee of a therapeutic work by one of the leading medical authors of the day, the assertion that here is a woman whose textual existence and cultural achievements are confirmed by archeological evidence (and vice versa) is a very attractive one*²⁰.

E' particolarmente rilevante che l'etnico Τλωίς concordi con il soggetto, cioè con Antiochìs, e non con il nome del padre, Diodoto; è a tutti gli effetti un sintomo dell'emancipazione giuridica conquistata dalle donne dell'Asia Minore in Età ellenistica. Infatti, l'etnico raramente veniva apposto alle donne, in quanto sinonimo del riconoscimento della cittadinanza. La condizione di cittadina comportava sicuramente dei privilegi all'interno della città stessa e nel rapporto tra πόλις differenti; la donna che faceva parte integrante della πόλις si “strumento di riproduzione del corpo civico” ma anche protetta dalla legislazione della città, rispetto alle schiave, alle prostitute e alle straniere.

E' da sottolineare che sia Musa che Antiochìs non sono sposate, o per lo meno la condizione matrimoniale non traspare dalle epigrafi, a dimostrazione dell'avvenuto affrancamento dell'attività professionale dal consueto e consolidato ménage medico-coniugale. Infatti, era piuttosto generalizzata la condivisione della pratica della medicina tra moglie e marito, in un simbiotico rapporto di *koinonìa* amorosa e professionale²¹. In questi casi, invece, la condizione di *anèkdotoi* delle due dottoresse, di zitelle, implica una forma di autonomia economica, non più la condizione arcaica di relitto civico²², e la libertà da qualsiasi forma di tutela di un familiare.

Pergamo, attualmente al Pergamon Museum di Berlino fine I sec. d.C.

Base di altare di marmo bianco, rotta in due pezzi.

Alt. 1,05, larg e spess. super 0,35, infer. 0,37.

Kaibel 1878, p. 243 e Add. 522; Fränkel 1895, p. 576; Wilhelm 1905, p. 414; Peek 1955, n. 2040; Pleket 1969, n. 20. Cfr Savalli 1983, p. 92; Krug 1990, p. 210; Lefkowitz, Fant 1992, p. 265, n. 373²³.

Imago: unde F. de Delphes III, p. 112, fig. 12

La “corrispondenza di amorosi sensi” professionali e matrimoniali è il tema centrale dell'epitaffio che Glycone, il cui nome è presente sul lato A, ha fatto incidere per la moglie defunta Pantheia sul supporto marmoreo di un altare. Si tratta di un raro esempio di apparente eguaglianza dei ruoli in ambito pubblico, tipico dell'epoca ellenistica, quando “contrariamente a quel che accade ai nostri giorni non c'è legame tra la promozione della donna nell'ordine politico ed il suo accesso all'autonomia nel diritto privato”²⁴.

Scarcerata dalla “subordinazione” della vita familiare, che aveva in precedenza condannato la donna del V secolo ad un'esistenza votata alla procreazione e alla riproduzione, in associazione all'ovvia esclusione dalle cariche pubbliche²⁵, finalmente vi è riscontro



Lato B, vv. 1-13:

Χαῖρε, γύναι Πάνθεια. | παρ' ἀνέρος, ὃς μετὰ μοῖραν |
 σὴν ὄλοοῦ θανάτου πένθος | ἄλαστον ἔχω.
 5 οὐ γάρ πω τοί | ἠ|ν| ἄλοχον Ζυγίη ἴδεν Ἕρῃ |
 εἶδος καὶ πινυτὴν ἠδὲ σαοφροσύνην.
 Αὐτὴ μοι καὶ παῖδας ἐγεί | ναιο πάντας ὁμοίους,
 αὐτὴ καὶ γαμέτου κήδεο καὶ τεκέων, |
 10 καὶ βιοτῆς οἶακα καθευθύνεσκες | ἐν οἴκῳ
 καὶ κλέος ὕψωσας ξυλὸν ἱητορίας,
 οὐδὲ γυνή(ι) περιέουσα ἐμῆς ἀπελείπεο τέχνης. |

*Addio, Pantheia, moglie mia, dal tuo sposo, che, dopo il tuo destino di triste morte, sprofonda in un dolore senza fine.
 Mai infatti Hera Zighie vide una sposa pari a te per bellezza, spirito e saggezza. Tu mi hai dato figli in tutto simili a me,
 tu hai vegliato sul tuo sposo e sui tuoi figli,
 tu hai retto il timone della vita in casa,
 tu hai portato in alto con me la gloria della medicina,
 perché, pur essendo donna, non fosti affatto inferiore nella mia arte.*

della presenza di una donna in due sfere di competenza, domestico e lavorativo, con il consenso del coniuge.

L'epigrafe in distici elegiaci della fine del primo secolo d.C. è la traduzione lapidea di una vita coniugale auspicabile e di "uno slancio ideale di attività", composto dal perfetto equilibrio di *koinonìa* etica e della *koinonìa* culturale²⁶. Ma al di là del supposto idillio, la professione di *medica* di Pantheia si rivela comunque eccezionale agli occhi del marito, il quale sottolinea il dato per la pubblica lettura con l'espressione: γυνή περ εοῦσα, "pur essendo donna". Già Aristotele (*Retorica*, II 1398), elogiando la poetessa Saffo, non aveva resistito a rimarcare il difetto di genere con la locuzione *kaiper gunaika ousan*. Allo stesso modo Glicone, dopo l'accorata esaltazione delle qualità di Pantheia quale moglie e madre esemplare, a voler confortare anche i pazienti, insiste negli ultimi due versi dell'ode anche sulle doti professionali della propria compagna di vita; secondo Verilhac, nel tentativo di dissuadere le signore dal seguire qualsiasi velleità di carriera²⁷. Le Gall, invece, con uno sfoggio di malizia quanto mai subdolo, a proposito dell'epigrafe di Scantia Redempta²⁸, aveva tuonato:

È forse a causa del prestigio di cui esse godevano che i mariti di queste dottoresse non hanno mai indicato la loro professione? In ogni caso i genitori di Scantia Redempta, che avevano fatto costruire la sua tomba hanno insinuato in modo assai chiaro che il loro genero aveva perduto con lei allo stesso tempo la moglie, il dottore e la migliore fonte dei suoi guadagni²⁹.

Conclusione

Gli epitaffi selezionati sottolineano con dovuta enfasi l'ambito privato e familiare delle defunte, le virtù e l'educazione; si soffermano sulla competenza clinica, sulla sapienza e sui successi professionali attraverso lo scritto o simbolicamente attraverso le immagini. La società ellenistica permise alle donne di condurre un diverso stile di vita, meno appartato e meno subordinato. Le donne acquisirono

la dignità di soggetti, al punto tale da poter accedere alla manipolazione del corpo, anche maschile, a scopi terapeutici. Si dotarono di una cultura specifica ed esercitarono in famiglia o autonomamente; eppure nella letteratura affiorano tratti di una nuova misoginia, avversione che non teorizza più l'inferiorità del genere, ma che prende coscienza dell'alterità e della novità: "per la prima volta nella loro storia, i greci devono fare i conti con la presenza delle donne".

BIBLIOGRAFIA E NOTE

ABBREVIAZIONI dei corpora: CIL, *Corpus Inscriptionum Latinarum*; IG, *Inscriptionum Graecarum*; TAM *Tituli Asiae Minoris*

1. VATIN C., *Recherches sur le mariage et la condition de la femme mariée a l'époque hellénistique*. Paris, E. De Boccard, 1970, p. 9.
2. Con particolare attenzione alla saga omerica, si nota che Penelope ha capacità di autonomia nella scelta del compagno, è da sola meccanismo di trasmissione del potere e scioglie il ventennale impasse del successore di Ulisse proponendo la gara dell'arco. Per approfondimenti si veda FINLEY M. I., *Il mondo di Odisseo*. Bologna, Cappelli, 1956.
3. In Aristofane, Demostene e in molte epigrafi si fa menzione di molte *kapelîdes*, dettaglianti, mai di donne che si siano dedicate *all'emporìa*, l'import-export. Si veda: IG II/III, 1553, 14; 1553, 16; 1557, 51; 1576, 17; 1570, 73; 1554, 40; 1561, 27; 11244; 12073; 1672; 64, 71, 184.
4. CANTARELLA E., *L'ambiguo malanno: la donna nell'antichità greca e romana*. Milano, Einaudi scuola, 1995, p. 125.
5. DE MARTINO F. (a cura di), *Rose di Pieria*. Bari, Levante, 1991, p. 66.
6. POMEROY S., *Infanticide in Hellenistic Greece*. In: CAMERON A., KUHRT A. (eds.), *Images of Women in Antiquity*. London, 1983, p. 207-222.
7. POMEROY S. B., *Donne in Atene e Roma*. CDE, Milano, 1986, p. 131 ss.
8. Proprio in merito alle modalità di approccio delle donne all'assistenza al parto ad Atene, Igino tramanda, basandosi su una fonte greca, un racconto apocrifo (Hyg. *Fab.* 274, 141, 10). La storia sottolinea l'inganno muliebre del travestitismo necessario all'accesso alla conoscenza, dovuto all'originaria esclusione di donne e schiavi dall'attività clinica: Hagnodike, fanciulla casta e giusta, il cui nome roboante sottolineava le virtù morali, si rivolge in vesti

maschili ad Herofilo per apprendere l'arte di Ippocrate per il nobile scopo di assistere le gestanti. Edotta dal maestro, Hagnodike svela l'espedito ad una pudica partorienti, attirandosi le ire dei medici. La fanciulla viene sottoposta a giudizio, ma al dibattimento si presentano le nobili della città sostenendo l'iniquità della condanna ad Hagnodike e che fosse necessario emendare la legge sull'esclusione delle donne dalla pratica della medicina. La legge fu emendata in favore della salvaguardia della verecondia delle partorienti, quindi della necessità dell'apporto muliebre nell'assistenza alle gestanti, e della riduzione dell'ambito di competenza femminile all'ostetricia. Cfr. ROSE H.D., *Hygini Fabulae*. Sijthoff, Leiden, 1967.

9. FLEMMING R., *Women, writing and medicine in the classical world*. The Classical Quarterly 2007; 57,01: 257. Sull'argomento si veda FURST L.R. Ed., *Women Healers & Physicians: Climbing a Long Hill*. The University Press of Kentucky, Lexington, 1997; FLEMMING R., *Medicine and the making of Roman women: gender, nature and authority from Celsus to Galen*. Oxford, Oxford University Press .
10. Sulla questione si veda FLEMMING R., op. cit. nota 9, p. 262 ss.
11. Sulla questione si veda KRUG A., *Medicina nel mondo classico*. Firenze, Giunti, 1990, pp. 201-2.
12. Sulla questione si veda PARKER H., *Women doctors in Greece, Rome and the Byzantine empire*. In: FURST L.R. Ed., *Women Healers & Physicians: Climbing a Long Hill*. Lexington, The University Press of Kentucky, 1997, pp. 140-4; FLEMMING R., op. cit. nota 9, p. 383-91.
13. Sulla questione si veda GAZZANIGA V., *Phanostrate, Metrodora, Lais and the others. Women in medical profession*. Med Secoli 1997; 9: 277-290.
14. FIRATLI N., *Les steles funéraires de Byzance greco-romaine; avec l'edition et l'index commenté des epitaphes par Louis Robert*. Institut Francais d'Archeologie d'Istanbul, Paris, 1964; PFUHL E., MOBIUS H., *Die ostgriechischen Grabreliefs*. P. von Zalern, Mainz am Rhein, 1977-1979.
15. FIRATLI N., ROBERT L., op. cit. nota 14., 1964, p. 178.
16. WILHELM A., *Attische Urkunden*. Wien [s.n.], 1916-1942; FIRATLI N., ROBERT L., op. cit. nota 1964, 14; PLEKET H. W., *Texts on the social history of the greek world*. Leiden, E. J. Brill, 1969; GUARDUCCI M., *Epigrafia greca III*. Roma, 1974; SAVALLI I., *La donna nella società greca antica*. Bologna, Pàtron editore, 1983; GUARDUCCI M., *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*. Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, 1987; KRUG A., op. cit. nota 11, 1990; GUARDASOLE A. (ed.), *Eraclide di Taranto: frammenti*. Napoli, 1997; SAMAMA E., *Le mediciens dans le monde Grec*. Ginevra,

- 2003; LEFKOWITZ M. R., FANT M. B., *Womens life in Greece & Rome: a source book in translation*. London, 2. ed Duckworth, 1992.
17. DIOSCURIDE, *De materia medica*, I, praef. 2.
 18. C.G. KUHN ed., *Galenii opera omnia*, XIII, 250, 341.
 19. C.G. KUHN ed., *Galenii opera omnia*, XII, 691, 847, 957, 983; XIII, 726, 812; si veda anche GUARDASOLE A., op. cit. nota 16, 1997, pp. 83-106 e 108-18.
 20. FLEMMING R., op. cit. nota 9., p. 266.
 21. Sulla questione si veda FIRATLI N., ROBERT L., op. cit. nota 14, 1964, pp. 177-178.
 22. PAOLI U.E., *La donna greca nell'antichità*. Firenze, Le Monnier, 1955, p. 41.
 23. KAIBEL G., *Epigrammata graeca ex lapidibus conlecta*. Berolini, apud G. Reimer, 1878; *IG*, 522; FRÄNKEL M., *Die Inschriften von Pergamon*. 2 vols (Altertümer von Pergamon 8, 1-2), Berlin, 1890-1895; WILHELM A., *Zu griechischen Epigrammen*. Estratto da: Bulletin de correspondance hellénique, Librairie Fontemoing, Paris, 1905; PEEK W., *Griechische Vers-Inschriften*. Berlin, Akademie-Verlag, 1955; PLEKET H., op. cit. nota 16, 1969; SAVALLI I., op. cit. nota 16, 1983; KRUG A., op. cit. nota 11, 1990; LEFKOWITZ M. R., FANT M. B., op. cit. nota 16.
 24. PREAUX C., *Le statut de la femme à l'époque hellénistique principalement en Egypte*. Rec. Société, Jean Bodin XI, 1959, p. 175.
 25. Per approfondimenti sulla condizione femminile in epoca classica si veda SAVALLI I., op. cit. nota 16, pp. 9-33.
 26. Sulla questione della *koinonìa* etica si veda VATIN C., *Recherches sur le mariage et la condition de la femme mariée à l'époque hellénistique*. Paris, E. De Boccard, 1970.
 27. VERILHAC A-M, *La femme grecque et romaine*. Lyon, GDR-Maison de l'Orient, 1990, p. 98-99.
 28. "nam maritus amisit coniugem familiarem salutis et vitae suae nutricem", *CIL*, X, 3980.
 29. LE GALL J., *Métiers de femmes au «Corpus Inscriptionum Latinarum»*. In: *Mélanges M. Durry*. Paris, Belles Lettres, pp. 129.

Correspondence should be addressed to:

Veneziani S., via Postiglione 26, 70126 - Bari veneziani.s@libero.it